

L'Arma tace dopo le accuse: i verbali sulla droga al ministero erano un segreto di Pulcinella. I forzisti sono spiazzati: «Gianfranco fa errori su errori»

# Cocaina, il vuoto attorno al viceministro

## Miccichè attacca i carabinieri ma lo spalleggia solo il vecchio amico Cammarata

Enrico Fierro

**ROMA** Tacciono i carabinieri. Tace il ministero della Difesa. Ma quell'accusa lanciata dai microfoni del Tg2 venerdì sera da Gianfranco Miccichè non è piaciuta agli alti vertici dell'Arma, meno che mai al ministro Martino. E dentro Forza Italia in molti hanno storto il naso sentendo le parole pronunciate dal viceministro in tv. «All'interno di qualche organo di polizia c'è qualche persona deviata che sta puntando a ottenere risultati diversi da quelli che il suo contratto d'onore con l'Arma gli aveva fatto prendere», ha detto l'ex golden boy del berlusconismo scatenando una tempesta. No, questa volta ad essere attaccati da un esponente di governo non sono i magistrati, le «oghe rosse» siciliane o milanesi, questa volta nel mirino sono finiti i Carabinieri. E in modo pesante, accusati addirittura di essere «devianti», di lavorare contro un esponente del governo, e di far circolare veline, intercettazioni e veleni. Come ai tempi del Sifar di De Lorenzo. Ma i carabinieri non ci stanno, non replicano e si limitano a ricordare che quei verbali pubblicati dai giornali e nei quali c'è scritto nero su bianco che la cocaina portata la sera del 10 aprile nel ministero di via XX Settembre era destinata al viceministro, sono una sorta di segreto di Pulcinella. Altro che violazione del segreto di indagine. Quelle carte e la trascrizione delle intercettazioni delle telefonate nelle quali fornitori, pusher e grossisti parlavano del giro di coca per personaggi eccellenti, sono da giorni a disposizione degli avvocati degli undici arrestati. Parte, cioè, di quelle tremila pagine consegnate al Tribunale della libertà che domani si dovrà pronunciare sulla scarcerazione degli indagati. Quindi a disposizione dei difensori. Perché, allora, accusare i Carabinieri e sollevare un vespaio che si sa dove inizia, ma la cui tappa finale è ancora ignota?

«Perché - ci spiega un parlamentare siciliano di Forza Italia non propriamente vicino alle posizioni del viceré siciliano di Berlusconi - Gianfranco è

nervosissimo». Da settimane, spiega l'onorevole, «è sulla graticola di una inchiesta della quale non è stato ancora scritto il finale. E quindi sbaglia, fa errori su errori». Il parlamentare forzista li elenca: la dichiarazione a caldo nella quale scaricava Martello, («non lo conosco, non è mai stato un mio collaboratore»), parzialmente corretta - ma dopo l'intervista al Corsera della mamma di Martello - nell'intervista al «Foglio», e poi l'attacco ai Carabinieri. Secondo questa chiave di lettura, Miccichè starebbe accumulando errori su errori anche perché si sente abbandonato dai suoi.

Guardiamo la giornata di venerdì. Ore 17,35, l'Agenzia Italia manda in rete il primo lancio con la notizia che la droga era destinata al viceministro Miccichè, seguono altri due lanci, l'ultimo alle 17,39. Passano i minuti e le ore, il viceministro si consulta con il suo legale, l'avvocato Grazia Volo. Concorda una risposta e decide di concedersi ai microfoni del Tg2. Il tempo passa e Miccichè, asserragliato nella sua casa palermitana di Piazza Politeama, è sempre più solo e nervoso. Ha parlato in tv, ha detto cose gravissime e nessuno, del governo e della maggioranza, nessuno di Forza Italia, parla. Neppure una parola. Quarantacinque minuti dopo le nove di sera (e a quel punto sono passate quattro ore dalla pubblicazione sul circuito delle agenzie di stampa dei verbali, più di una dalla sfuriata di Miccichè al Tg2) finalmente una voce. È quella di Diego Cammarata, avvocato e sindaco di Palermo. «L'attacco al vicemini-

stro dell'economia Gianfranco Miccichè nasconde il tentativo di colpire al cuore Forza Italia, che in Sicilia ha avuto proprio grazie a lui la sua affermazione più significativa. Si sta operando una vile strumentalizzazione politica, partendo da una vicenda nella quale neppure uno straccio di prova dimostra il coinvolgimento del viceministro». Ma Diego è un amico, che proprio grazie al legame con Miccichè è diventato prima deputato e poi sindaco di Palermo del dopo Orlando. Le sue parole fanno piacere, ma non bastano. Dove sono i La Loggia, gli Schifani (sempre pronto ad impugnare il microfono e a sparare ad alzo zero contro i magistrati)? Tacciono. E tace anche Gaspare Giudice, che proprio da Miccichè fu difeso a spada tratta all'epoca della sua incriminazione per mafia. Raccontano, a Palermo, di una notte agitatissima passata da Miccichè, sempre attaccato al telefono. Notte poco fruttuosa. Perché il giorno dopo, ieri, arrivano pochi e molto formali attestati di solidarietà. Si fa vivo (4 minuti dopo mezzogiorno) Sandro Bondi, portavoce di Forza Italia, e parla di «barbarie, inciviltà, pubblicazione di materiale coperto dal segreto istruttorio, situazione indegna di un paese democratico». Tre ore dopo interviene Totò Cuffaro, il governatore della Sicilia che agita un fantasma: «Qui - dice - si vuole delegittimare una intera classe politica». E alle sette di sera parla anche Enrico La Loggia, ma a quell'ora i fantasmi non si vedono e il ministro si limita a sottolineare il «carattere inquietante» della vicenda. Troppo poco, con Giulio Tremonti, fino a prova del contrario capo del Dicastero dove la cocaina «aveva libero accesso», con la bocca ermeticamente chiusa. E ministri e sottosegretari di An in totale silenzio stampa. Gianfranco Miccichè, «Gianfrancuccio» per un imprenditore in odor di mafia, «Frisco» per gli amici degli anni belli della gioventù, si sente sempre più solo. Torniamo al nostro onorevole siciliano di Forza Italia per una domanda: Miccichè è finito? «Che dire? Ci aiuta don Leonardo Sciascia. A ciascuno il suo».

**La parabola del viceré della Sicilia: conforto solo dal sindaco di Palermo e dal governatore Cuffaro**

”

### la foto



### L'addio straziante per l'italiano ucciso in Indonesia

**ROMA** Straziante. Un addio che lascia senza fiato quello di Patrizia Linossi al suo fidanzato, Lorenzo Taddei, ucciso dai guerriglieri in Indonesia dove era andato in vacanza.

Domani torneranno tutti e due in Italia. Una fine assurda quella di Lorenzo che amava più di ogni altra cosa girare il mondo. I due, infatti, viaggiavano su un autobus a sud di Poso, nel centro dell'isola di Sulawesi, quando uomini armati a bordo di un'auto hanno aperto il fuoco contro il veicolo su cui si trovava il 34enne fiorentino e la sua compagna, rimasta fortunatamente illesa. Nella sparatoria sono rimaste ferite altre quattro persone, tutte di nazionalità indonesiana. I responsabili sono scappati subito dopo l'agguato e di loro si è persa completamente ogni traccia. Le autorità indonesiane hanno, tuttavia, aperto un'inchiesta ma i responsabili non sono stati ancora individuati.

I due fidanzati tornavano da un'escursione di un giorno nel paese di Toraja, a sud dell'isola, e si dirigevano verso la capitale provinciale Palu. Un'area che le ambasciate di molti Paesi occidentali, quella italiana compresa, sconsigliano attraverso i propri siti Internet di farne una meta turistica.

Negli ultimi tempi si sono infatti susseguiti episodi di violenza fra le comunità cristiana e musulmana che la abitano, nonostante un accordo fra i rappresentanti delle due comunità siglato a dicembre scorso sembrasse aver chiuso il conflitto, costato oltre 1000 morti fra il 1999 e il 2001, con centinaia di persone costrette ad abbandonare le proprie case. Ma Lorenzo aveva deciso di partire lo stesso.

A Firenze dove viveva con la sua fidanzata lavorava presso una ditta che si occupa di ricambi di elettrodomestici. Ma una sola era la sua grande passione: i viaggi. Tanto che più volte era volato in Sud America. E venti giorni fa per l'Indonesia.

L'ultima destinazione.

Giorgio Ghezzi: «Un gioco che renderà difficile appurare la verità». Alessandra Servidori: «Stanno solo infangando la sua memoria»

# Parlano gli amici di Biagi: «Dal governo solo uno scaricabarile»

Gigi Marcucci

**BOLOGNA** «Sono andata dai giudici spontaneamente, per difendere l'onore di Marco Biagi. Non voglio che l'onore di Marco venga macchiato con dei sospetti. Prima si è tentato di dire che era depresso, poi che mentiva sulle minacce ricevute. Marco era minacciato, l'ho appreso dalla sua voce». Alessandra Servidori, amica della famiglia Biagi, ha alle spalle una lunga militanza nella Cgil - «per essere chiari quella della Cgil è l'unica tessera che ho in tasca» -, è stata dirigente dei tessili e fu nella corrente riformista del sindacato che, 30 anni fa, incontrò e conobbe Marco, il giuslavorista assassinato dalle Brigate Rosse. Ha letto sui giornali che viene messa in dubbio la genuinità delle denunce presentate da Biagi proprio nel momento in cui gli venivano revocate le scorte. Biagi segnalava telefonate anonime, ma i funzionari di polizia non gli credevano. Perché, dicono

ora, su cinque telefonate denunciate, di quattro non vi è traccia nei tabulati. «Spetta ai magistrati rendere pubblico il mio verbale, se lo riterranno, ma io posso dire che Marco le minacce le ha ricevute», spiega Servidori e riferendosi alle polemiche di un mese fa sulle lettere di Marco Biagi, aggiunge: «Non mi piace questa idea di dirottare le minacce sulla Cgil». Vuol dire che la Cgil non c'entra con le minacce? «Questo non lo so, non lo posso dire. So che dagli ambienti di estre-

**La magistratura bolognese è sotto assedio: «Noi continuiamo serenamente il nostro lavoro»**

”

ma sinistra Marco era vissuto come un nemico e c'era un atteggiamento molto conflittuale, ma da qui a criminalizzare a me sembra una cosa molto pesante». Qualcuno ha detto a Biagi che le minacce arrivavano da Sergio Cofferati. «Beh, questa è una cosa molto grave. A me Marco non ha mai detto una cosa del genere».

Gli ultimi sviluppi dell'inchiesta sulla revoca della scorta a Marco Biagi hanno riaperto una ferita che non riesce a invecchiare nella piccola comunità dei suoi amici. «Complessivamente siamo di fronte a una negligenza spaventosa, è come se lo Stato, dal punto di vista dell'omissione, avesse ammazzato Marco Biagi. Ma questo è solo un ragionamento filosofico». Marcello Pedrazzoli era amico di Marco Biagi e Massimo D'Antona. Docente di diritto del lavoro, come i due colleghi assassinati dalle Brigate Rosse, è autore di un recente ritratto di Biagi che ne esalta le qualità di tecnico al servizio delle istituzioni, impegnatissi-

mo a sottoporre il diritto del lavoro a una sorta di verifica sperimentale, confrontandolo con gli ordinamenti degli altri Paesi. Pedrazzoli non ha seguito gli ultimi sviluppi delle indagini sulla revoca della scorta a Biagi, ma ha idee molto precise sulla vicenda che ha visto il più stretto collaboratore del ministro del Lavoro, il successore di Massimo D'Antona, rimanere da solo davanti ai suoi assassini. «Confesso di non leggere i giornali da molti giorni», spiega al telefono, «ma posso dire che fin dall'inizio si è rimasti sbalorditi di fronte alla superficialità, alla mancanza di previsione amministrativa e capacità di valutazione. Non ho alcun dubbio che percorrendo tutti gli anelli di questa catena di gente che non sa far bene il suo mestiere, prima o poi si troverà qualcuno che è stato ancora più negligente di altri».

La magistratura bolognese è sotto assedio. Esponenti del governo accusano i pm di mettere sotto accusa prestigiosi funzionari dello Stato, trascurando la caccia agli assassini

del professor Biagi. «Non rispondiamo e continuiamo il nostro lavoro serenamente», fa sapere il procuratore capo, Enrico Di Nicola, mentre il pm Antonello Gustapane spiega che gli avvisi di garanzia inviati al capo dell'antiterrorismo, Carlo De Stefano, al suo vice Stefano Berrettoni, al prefetto di Bologna Sergio Iovino servono solo per dare modo agli indagati «di preparare tempestivamente e adeguatamente la loro linea difensiva». A distanza replica De Stefano, dichiarando di essere sereno e di avere fiducia nel lavoro della magistratura. Dopo l'accenno di tempesta di due giorni fa, sembra che il clima si stia rasserenando. Tra gli amici e i colleghi di Marco Biagi, non tutti hanno voglia di commentare l'ultima svolta investigativa, anche perché le notizie hanno come primo effetto quello di riaprire vecchie ferite.

Ritorna spesso il confronto con Massimo D'Antona, ucciso il 20 maggio del '99. «Massimo non aveva ragione di essere preoccupato

quanto Biagi, perché a differenza di Biagi non aveva alle spalle un precedente tanto clamoroso», spiega Marcello Pedrazzoli. «Sono sicuro che anche Massimo fosse preoccupato, probabilmente aveva percezione della pericolosità dei problemi sociali di cui si stava occupando. Ma per Biagi era come stare sopra una polveriera, ed è per questo che si era rivolto a tutto il mondo da Casini in giù. Si è scontrato con sicumera, ignoranza, l'irrisone di chi lo definiva un millantatore. Chi indaga pen-

**Il capo dell'Antiterrorismo indagato per la mancata scorta: «Ho fiducia nei giudici»**

”

sa probabilmente che tutto questo si avvicini a un'ipotesi di reato, poi immagino che se la caveranno tutti, ma un'indagine è inevitabile».

Nell'estate del 2001 non è solo a Biagi che si decide di togliere la scorta, ma anche a uno dei suoi più cari amici: Giorgio Ghezzi, ordinario di diritto del lavoro all'Università di Bologna e componente della Commissione di garanzia per gli scioperi nei servizi pubblici. Il presidente della Commissione, Gino Giugni, chiama Scajola, gli fa presente che Ghezzi è l'unico membro della commissione a non avere una scorta. Il Viminale interviene, a Ghezzi viene ridata la scorta, a Biagi no. «Ora è in atto un grandissimo scaricabarile tra autorità centrali e periferiche. A questo punto mi auguro che la Procura indaghi con la massima precisione e severità», commenta Ghezzi, «proprio questo gioco dello scaricabarile rende difficile al momento appurare se ci sia stato un nesso causale tra la revoca della scorta a Biagi e la sua morte».

## Inchiesta

Vladimiro Polchi

**ROMA** Dieci carceri nuove di zecca e in leasing. Tante nuove celle in cui ospitare una popolazione carceraria in continuo aumento. Mega-prigioni progettate ed edificate da una banca e date in affitto allo Stato. Il ministero della Giustizia presenta la sua cura al grande male del sistema penitenziario italiano: il sovraffollamento (130 detenuti ogni 100 posti disponibili).

«Al 31 luglio 2002 i carcerati erano più di 56 mila», sostiene Emilio di Somma, vice capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), «un numero di gran lunga superiore alla ca-

È il piano del ministero. Intanto a Cagliari scoppia la rivolta. Quattrocento detenuti scrivono al direttore: «Viviamo peggio dei cani, ridateci almeno la dignità»

# Sovraffollamento? Ecco dieci carceri nuove di zecca. Dai privati

pienza attuale degli istituti». Per questo si è decisa la creazione di nuove celle. «Alcune carceri verranno costruite dal ministero delle Infrastrutture, altre in leasing finanziario». E cioè? «A edificare la prigione è una banca, alla quale lo Stato paga un canone d'affitto e alla fine riscatta l'immobile». Sembrerebbe un primo passo per privatizzare il sistema penitenziario. «Margini di privatizzazione vanno senza dubbio tentati - conferma Di Somma - senza però togliere allo Stato la sua funzione di esecutore della pena».

Dunque da un lato si investe in nuove strutture dall'altro si tagliano i fondi per la sanità carceraria, per le attività trattamentali, per gli stipendi e la formazione del personale. È la via giusta? «In

effetti i recenti tagli alla sanità penitenziaria sono eccessivi e colpiscono una situazione già difficile - spiega il dirigente del Dap - quanto alle attività trattamentali bisogna fare un discorso di priorità». E cioè lavoro, istruzione e formazione dei detenuti sono aspetti secondari e sacrificabili? «È indubbio che la costruzione di nuovi istituti penitenziari, le spese sanitarie e gli stipendi del personale vengono prima».

Eppure i sindacati degli agenti penitenziari denunciano proprio il mancato pagamento di straordinari e indennità. «Il ministero aveva stanziato le relative competenze di bilancio, ma mancava la cassa», risponde Di Somma, «da pochi giorni però la situazione si è sbloccata».

E la formazione del personale? «Questo è il vero problema», ammette il vice capo del Dap, «ci vorrebbero più stanziamenti e un maggiore organico per attivare corsi di miglioramento professionale degli operatori penitenziari».

Nel 2000 è entrato in vigore il nuovo Regolamento carcerario: doce in cella, incentivi all'istruzione e lavoro, asili nido e unità abitative per i colloqui con i familiari. Cosa si è fatto? «Il Regolamento prevedeva cinque anni per tutti i lavoratori di adeguamento, ma - afferma Di Somma - credo che di anni ne dovranno passare davvero molti di più».

Ma il tempo corre: detenuti e agenti penitenziari annunciano per l'autunno una mobilitazione su vasta scala. Per mo-

tivi ovviamente diversi, carcerati e carcerieri minacciano di far «esplosere» il sistema penitenziario. E a settembre uscirà anche il rapporto del Comitato europeo per la prevenzione della tortura» sulla situazione delle carceri italiane.

Mauro Palma, componente italiano del Comitato, ci anticipa i risultati: «Si punterà il dito sulla sanità penitenziaria, il 41 bis e il sovraffollamento». Ma ciò in cui l'Italia eccelle rispetto agli altri Paesi europei è l'inattività dei detenuti e l'alta quota di persone chiuse in cella e in attesa di giudizio».

Quanto al progetto italiano di costruire nuove carceri, Palma ricorda che lo stesso «Comitato dei ministri europei, nella raccomandazione 22 del '99, ha so-

stenuo che il sovraffollamento non si risolve con nuove strutture, ma con le pene alternative alla detenzione». Mauro Palma si aspetta dal governo italiano delle «risposte soddisfacenti, affinché le raccomandazioni del Comitato vengano attuate». Visti i presupposti, sarà tutto da vedere.

Ieri, l'appello dei detenuti di Cagliari. In sei in una cella di quattro metri per quattro, tre ore d'aria al giorno, 40 minuti di colloquio con i familiari ammassati in 15 per volta in una stanzetta, assistenza sanitaria inadeguata e sbrigliata. I detenuti del carcere Buoncammino hanno preso carta e penna denunciando una situazione di «estrema invivibilità» all'interno dell'istituto penitenziario.

«Restituci la dignità», questo in sintesi l'appello contenuto nella lettera sottoscritta da un centinaio degli oltre 400 carcerati di Buoncammino e inviata al Presidente del Tribunale di Sorveglianza, al Procuratore generale presso la Corte d'appello, ai Presidenti della Giunta e del Consiglio regionale e agli organi di stampa. «Non stiamo chiedendo elemosine - precisano i detenuti -, ciò che rivendichiamo sono i nostri diritti che per prime le vostre istituzioni sarebbero tenute a rispettare, essendo codificati nello stesso modo delle leggi che hanno sancito le nostre condanne».

Questa situazione si trascina da troppo tempo, ma ora - avvertono - non siamo più disposti a subirli».